

Theorein STORIA

STORIA DEI PAPI a cura di Vito Sibilio

Se vuoi comunicare con Vito Sibilio: gianvitosibilio@tiscalinet.it

Capitolo 6 IL PAPATO NELL'ERA DEI MARTIRI Da Marcellino a Eusebio

LA PERSECUZIONE DI DIOCLEZIANO

Gaio Aurelio Valerio Diocleziano (284-305) fu il più grande statista dell'Impero Romano dopo Augusto e prima di Costantino. Creatore della tetrarchia, dal 286 divise l'Impero tra sé – a cui riservò l'Oriente – e Marco Aurelio Valerio Massimiano (286-305; 307-308; 310), quale imperatore associato – cui diede l'Occidente, con la qualifica per entrambi di Augusti; pose poi in posizione subordinata due imperatori col rango di Cesari, l'uno accanto a sé per il governo dei Balcani, ossia Gaio Galerio Valerio Massimiano, conosciuto semplicemente come Galerio (286-311), e l'altro accanto a Massimiano, ossia Flavio Giulio Costanzo I Cloro (286-306), che resse le Gallie, la Britannia e le Spagne. A Diocleziano e Massimiano abdicatari nel 305 subentrarono come imperatori Augusti i due Cesari, che si diedero altri due imperatori subordinati, ossia Flavio Valerio Severo II (306-307) in Occidente e Gaio Galerio Valerio Massimiano II Daia (305-313, poi augustus dal 310).

E' davvero drammatico che un uomo così grande come Diocleziano sia stato anche uno dei più accaniti persecutori del Cristianesimo, da lui combattuto con una ferocia degna di uno Stalin inaugurando una stagione sanguinosa che fu detta era dei martiri. In realtà l'Imperatore fu a lungo tollerante verso la Chiesa e consapevole ad un tempo della sua importanza crescente, visto che alti funzionari dello Stato, impiegati di Corte e persino la moglie Prisca e la figlia Valeria, sposa di Galerio, erano cristiani. Tuttavia ad un certo punto l'Imperatore subì l'influsso culturale di Ierocle, l'intellettuale suo consigliere, pugnace polemistà anticristiano, e quello politico del suo Cesare, Galerio appunto, pagano fervente e assertore convinto della necessità di uniformare religiosamente e moralmente la popolazione dello Stato. Fu così che Diocleziano, ovviamente in piena consapevolezza come conveniva alla sua forte personalità, decise di vibrare un colpo decisivo nei confronti dei cristiani, votandoli allo sterminio di massa. L'antica religione romana, richiamata da lui nell'editto del 295 sul matrimonio e in quello del 297 contro i manichei, doveva essere il mastice della restaurata unità sociopolitica dell'Impero, il cui fondamento stava nella militarizzazione della vita pubblica.

La consapevolezza che alcuni cristiani erano infatti potenzialmente ostili alla politica militare dello Stato allarmò non poco Diocleziano: nel 295 Massimiliano, in Numidia, si era rifiutato di prestare servizio militare, mentre nel 298 il centurione Marcello, in Mauritania, non volle rinnovare il giuramento di fedeltà ai due Augusti, Diocleziano stesso e Massimiano, perché intitolatisi rispettivamente Giove ed Erculio. Tra il 298 e il 302 Tipasio e Giulio, veterani degni di decorazioni, le rifiutarono perché su di esse erano

effigiati i sovrani in aspetto divino. Il vessillifero mauritano Fabio, nello stesso periodo, rifiutò di portare le insegne degli Imperatori defunti divinizzati. Fu così che nel 300, pensando di rafforzare l'esercito, Diocleziano stabilì che tutti i soldati dovessero sacrificare agli dei oppure dimettersi. Vi fu poi un netto salto di qualità quando, in seguito ad un responso mancato in aruspicina e a quello dell'oracolo di Apollo Milesio, Diocleziano, consultato il concistoro imperiale, promulgò, nel febbraio 303, l'editto generale di persecuzione, controfirmato anche dagli altri Imperatori, per cui le chiese andavano abbattute, i libri sacri consegnati e bruciati e le funzioni religiose cristiane vietate. I cristiani che lavoravano nell'amministrazione pubblica venivano ridotti in schiavitù, i maggiori tra essi venivano privati solo (sic) dei propri uffici e dei propri privilegi, mentre in genere i battezzati erano privati della capacità giuridica. A Nicomedia, all'epoca residenza di Galerio e forse in seguito a un suo ordine segreto che anticipava quello dell'incendio del Reichstag, scoppiarono due incendi nel palazzo imperiale, dei quali mai si rintracciarono i colpevoli nonostante la severa istruttoria che seguì entrambi. Ciò motivò ulteriormente Diocleziano ad incrudelire sui colpevoli designati: i cristiani di Corte furono torturati e poi arsi o annegati, mentre i maggiori tra essi, compresi la moglie e la figlia del tiranno, dovettero sacrificare agli dei. Il clero ovviamente fu da subito perseguitato selvaggiamente. Il vescovo di Nicomedia Sant'Antimo fu martirizzato e con lui molti altri ecclesiastici ovunque furono imprigionati o uccisi, per non aver consegnato le Sacre Scritture. In Africa e a Roma vi furono molti pavidi che obbedirono agli editti e perciò furono chiamati traditores.

Ma non in tutto l'Impero i tetrarchi agirono allo stesso modo. Massimiano applicò gli editti con sadico compiacimento, a cominciare da Roma, mentre il suo cesare Costanzo I si limitò a far demolire le chiese, senza arresti né uccisioni. Diocleziano, nella parte di sua spettanza, in seguito ai tumulti di Siria e Melitene, ordinò l'arresto di massa di tutti gli ecclesiastici. Un terzo editto stabilì che i chierici che sacrificavano agli dei andavano liberati, mentre i renitenti andavano torturati a morte. Un quarto editto del gennaio 304 prescrisse a tutti i cristiani, indistintamente, di sacrificare agli dei. I cristiani dell'Impero, tra i sette e i dieci milioni, furono così sottoposti ad una pressione simile a quella degli Ebrei sotto Hitler, anche se appariva già chiaro che un simile sforzo persecutorio non sarebbe servito a nulla, perché era impossibile massacrare una quantità tanto ingente di persone senza peraltro avere ricadute sociali molto gravi.

Quando Diocleziano e Massimiano, nel 305, abdicarono, i nuovi augusti Galerio e Costanzo I, con i rispettivi cesari Severo II e Massimino II Daia, continuarono, ciascuno a suo modo, la persecuzione. Ossia, Costanzo I e Severo II in modo blando, Galerio e Massimino in maniera feroce. La crisi del sistema tetrarchico fece sì che anche in Italia la persecuzione riprendesse violenta: Marco Aurelio Severo Massenzio (306-312), figlio di Massimiano, prese il potere a Roma e richiamò sul trono anche il padre. In seguito a ciò Severo II fu messo a morte. Ma la seconda caduta di Massimiano e l'ascesa di Flavio Valerio Costantino I il Grande (306-337), figlio di Costanzo Cloro, nel 306, fece tornare alla tolleranza religiosa, in quanto sia Costantino che Massenzio non avevano intenti persecutori. In seguito a tanto caos si tenne nel 308 una conferenza imperiale a Carnuntum sotto la presidenza di Diocleziano che mise da parte Massimiano, confermò Galerio, Massimino Daia, Costantino, Massenzio e fece emergere Valerio Licinio Liciniano (308-324). L'effimero, terzo ritorno di Massimiano nel 310, messosi contro lo stesso figlio e conclusosi per divino volere con il suo suicidio su pressione di Costantino, non influì, per la sua brevità, sulla situazione dei cristiani occidentali. Invece in Oriente dal 303 al 311 Galerio e

Massimino Daia incrudelirono senza ritegno. Solo Licinio, la cui giurisdizione era in Pannonia, fu tollerante coi cristiani.

La Chiesa Romana si onorò del martirio di Agnese, Sebastiano, Felice, Adauto, Marcellino e Pietro, più dei Papi di cui diremo. A Catania è celebre e documentato dagli atti processuali il martirio di Sant'Euplio. Nelle Gallie il martirio di alcuni soldati, prima ancora della persecuzione vera e propria, fu probabilmente alla base della leggenda dello sterminio della Legione Tebea nel 286. Molti furono i martiri in Africa e non pochi in Spagna. A questo periodo furono poi ascritti martiri anche anteriori ma di difficile collocazione.

Nei Balcani la persecuzione non ebbe interruzione per otto anni e così in Oriente. Siamo ben documentati sui martiri di Siria, Fenicia ed Egitto grazie ad Eusebio di Cesarea, e abbiamo notizie attendibili su quelli dell'Illirico, come Ireneo di Sirmio o Agape, Chione ed Irene di Salonico. In Cappadocia e nel Ponto i supplizi inflitti furono sadicamente blasfemi, come l'estirpazione di un solo occhio o il taglio di un solo piede o di una sola mano, parodiando le parole di Cristo che insegnava esser meglio entrare nella vita con una sola di queste membra piuttosto che precipitare all'inferno con tutte e due. Spesso i carnefici gareggiavano in perfidia, come quando una intera città cristiana della Frigia fu data alle fiamme assieme ai suoi abitanti. Il vescovo martire Filea di Thmuis attestò la perfezione tecnica delle torture inflitte ai correligionari e che alla fine soppressero anche lui. Se in Palestina le vittime furono meno di un centinaio, altrove raggiunsero cifre impressionanti, come in Egitto dove venivano martirizzate anche cento persone al giorno. Si viaggia su una cifra complessiva di decine di migliaia di morti in Oriente, senza contare i condannati a pene detentive e alla schiavitù. Ricordarli tutti non fu possibile nemmeno per gli antichi autori, che si limitano, come Eusebio, ai maggiori nomi: Luciano di Antiochia, i vescovi di Tiro, Sidone ed Emesa, il vescovo Silvano di Gaza, Panfilo di Cesarea, Pietro di Alessandria e altri sei vescovi e tre presbiteri egizi.

Questa forsennata politica suscitò la reazione sdegnata di molti pagani dotati di senso di umanità. Ma fu solo l'elevazione al rango di Augusto di Licinio a convincere Massimino II Daia ad una maggiore mitezza verso i cristiani, per cattivarsene la simpatia. I dannati ad metalli furono rilasciati o le loro pene furono ridotte. Cambiata ancora la scena politica, Massimino ritornò alla violenza. Solo la malattia di Galerio, alla vigilia del suo ventennale di governo e della sua abdicazione, invertì la rotta. Il cancro inguinale al maggior ispiratore della persecuzione, allo Himmler del IV sec. diocleziano, allo Ezov del dominato tetrarchico, costrinse il tiranno, al quale non mancavano qualità politiche e intellettuali, ad una amara riflessione sul fallimento della sua politica religiosa, in virtù della quale moltissimi soffrivano, il culto pagano non rifioriva e quello cristiano languiva, nonostante gli intenti fossero stati del tutto diversi. Fu così che nel 311, impietositasi la Provvidenza dinanzi a tanto male, Galerio pubblicò il suo editto di tolleranza, che proibiva ai cristiani solo quanto era contrario all'ordine pubblico. Ad essi si chiedeva la preghiera per il sovrano, per l'Impero e per se stessi. Galerio voleva inserire così il Dio cristiano nel pantheon pagano non tanto sincreticamente, ma praticamente. Ciò evita di dover supporre che egli fosse influenzato da Licinio o da Costantino nella sua svolta. Con questo decreto l'institutum neronianum andava in soffitta assieme alle norme traianee e il Cristianesimo diventava religio licita. L'editto fu recepito in Occidente con facilità dagli Imperatori associati perché essi già erano tolleranti in larga misura, compreso Licinio, mentre Massimino Daia, senza pubblicarlo, ordinò verbalmente la remissione di tutte le norme anticristiane, per cui i prigionieri vennero rilasciati, le chiese ricostruite e il culto rifiorì, con più numerosi seguaci.

Tuttavia ben presto Massimino, per ragioni politiche corrispondenti alle sue più intime convinzioni, ritornò alla politica persecutoria, promuovendo una massiccia campagna di petizioni a lui rivolte che chiedevano a gran voce misure restrittive verso i cristiani, accusati da pagani facinorosi dei peggiori delitti, mai commessi. Misure degne della disinformazione staliniana furono predisposte per infangare la Fede in Cristo e i martiri, le deportazioni, gli arresti, le condanne, la schiavitù, la distruzione di chiese, il divieto di culto ritornarono assieme ad una intensa opera di desacralizzazione della religione cristiana, mediante la diffusione di opere infamanti. Ancora una volta fu la politica a far mutar pelle a Massimino che, udita la sconfitta di Massenzio a Ponte Milvio il 28 ottobre 312 per mano di Costantino, concesse tolleranza ai suoi sudditi cristiani in vista di una guerra contro il loro campione imperiale, ma anche per sua sollecitazione. Ancora alla vigilia dello scontro, questa volta con Licinio nell'autunno del 313, Massimino ampliò la tolleranza concessa ai cristiani, ma ciò non salvò né lui né i suoi intimi dalla morte per mano dell'Imperatore avversario, la cui vittoria campale, come quella di Costantino su Massenzio, fu accompagnata da una meno nota visione celeste, di minor carattere cristiano dell'altra dell'Hoc signo vinces.

Oramai la fede cristiana stava per uscire dal tunnel in cui era entrata. Nel 316 morì Diocleziano, dopo aver visto con i suoi occhi mortali la rovina della sua politica e il fallimento della sua persecuzione, ma anche la morte della moglie e della figlia, uccise al seguito di Massimino Daia, presso il quale si erano rifugiate nelle convulse vicende di questo periodo.

Tuttavia ci fu un ultimo sussulto. La stretta unione tra Stato e Chiesa inaugurata da Costantino costrinse Licinio a scegliere tra l'appiattimento sul collega e una linea di politica religiosa filopagana ed egli scelse la seconda. I cristiani furono espulsi dall'esercito e dalla pubblica amministrazione, i sinodi vietati, diverse chiese demolite o chiuse, molti vescovi incarcerati, esiliati e martirizzati, sebbene queste ultime misure specificamente persecutorie non fossero state mai ordinate. La sconfitta di Licinio nel 324 fece sì che, riunificato l'Impero sotto Costantino, anche l'ultima, interminabile persecuzione accesa da Diocleziano e tenuta artificiosamente in vita dai suoi epigoni in momenti diversi, cessasse per sempre.

SAN MARCELLINO (30 giu. 296- 25 ott. 304)

E' il Papa al quale è stata inflitta la calunnia più grave e a cui, come tante volte accade, questa infamia è rimasta in gran parte appiccicata: si affermò, in fonti relativamente vicine agli eventi, che egli avesse apostatato la sua fede, venendo meno a quanto è più specifico tra i doveri dei Successori di Pietro, ossia confermare i fratelli, e che questo fosse avvenuto durante la persecuzione diocleziana, in Roma portata avanti con crudele determinazione dall'augusto associato Massimiano. Ma in realtà questa colpa, sconosciuta ai più e che sarebbe più grave della lussuria e della simonia, se non dell'assassinio e dell'intrigo di tanti suoi più noti successori altomedievali e rinascimentali, se non anche dell'eresia privata, volontaria o involontaria, di alcuni altri pontefici dell'antichità o del tardo medioevo, non è mai stata commessa.

Marcellino era romano e suo padre si chiamava Proietto. Fu eletto in circostanze difficili, in quanto il predecessore San Caio era stato denunciato come cristiano e ucciso, nonostante non ci fosse in corso una persecuzione generale. Nulla sappiamo della sua origine e della sua carriera precedente, ma vi sono elementi che lasciano supporre che egli fosse legato o appartenente a famiglie altolocate.

Il Catalogo Liberiano afferma che Marcellino succedette a Caio il 30 giugno del 296 e morì il 25 ottobre 304, durante la persecuzione diocleziana, evidentemente in conseguenza di essa, per un totale di otto anni, tre mesi e venticinque giorni di pontificato. Il Liber Pontificalis invece data la sua elezione al 1 luglio del 296 e fissa implicitamente la sua morte all'11 novembre 304, in quanto gli attribuisce otto anni, quattro mesi e sedici giorni di papato. Tuttavia sempre la stessa fonte, al termine della notizia biografica dedicata al Papa, lo fa morire il 31 marzo e seppellire il 26 aprile, in una data completamente diversa. E' evidente l'errore paleografico nel computo dei mesi di papato avvenuto tra il Catalogo Liberiano e il Liber Pontificalis: gli anni sono rimasti uguali, i mesi si sono accresciuti (da III a IV) e i giorni sono diminuiti (da XXV a XVI) per fenomeni grafici più o meno complessi. Le date di morte e sepoltura, con relativo periodo intermedio di mancata sepoltura, invece sono desunte, in una stratificazione compositiva sciatta e complessa, dalla Passione del Papa. Evidentemente quando la notizia biografica di Marcellino fu completata, il redattore del Liber Pontificalis non era più in grado di risalire alle notizie vere. In ogni caso la data del 26 aprile è entrata nel Martirologio Romano e prima ancora in quelli di Beda, Usuardo e Adone per commemorare il Papa santo.

La Depositio Episcoporum fa infine morire Marcellino il 15 gennaio, presumibilmente del 304, confondendolo però con il successore Marcello, che morì il 16 di quel mese, come attestano il Martirologio Geronimiano e il Liber Pontificalis. In effetti è assai improbabile che i due Papi siano morti e siano stati seppelliti, sia pure a distanza di alcuni anni, in due giorni successivi, mentre la similitudine dei nomi lascia dedurre che Marcello sia morto il 16 gennaio e Marcellino, per il solito errore paleografico, sia stato confuso col successore e commemorato il 15. Si sbagliò dapprima la data di morte di Marcello e poi, al posto di questi, recuperandone l'esatto giorno del decesso, si inserì il nome simile di Marcellino. Resta la singolare circostanza di due Papi succedutisi con un nome assai simile.

Alla luce di tutto questo, le notizie più credibili sono quelle del Catalogo Liberiano e le date relative.

Nel Cimitero di San Callisto abbiamo una epigrafe del diacono Severo, il quale attesta di aver chiesto a Marcellino, a cui per primo si attribuisce il titolo di Papa nella storia dell'epigrafia, il permesso, evidentemente concesso, per la costruzione di un loculo familiare. Questo è l'unico atto documentato di un pontificato che si svolse per molto tempo in un contesto di tranquillità, fino a quando Diocleziano nel 303 emanò i decreti di persecuzione che aprirono l'era dei martiri e di cui abbiamo detto introducendo questo saggio. Durante il papato di Marcellino nessun imperatore risiedette a Roma, avendo Diocleziano scelto Nicomedia ed Antiochia e Massimiano Milano, ma i due Augusti nel 303 visitarono l'antica capitale, per presiedere i festeggiamenti anticipati del loro ventennale, mentre la persecuzione già infuriava. Agli inizi del 304 i due Augusti giurarono nel tempio di Giove Capitolino che avrebbero abdicato l'anno successivo.

A Marcellino sono attribuite due lettere, considerate spurie ma che potrebbero essere vere e assai indicative della sua attività: la prima sostiene la dottrina che il Padre non è maggiore del Figlio e pertanto potrebbe connessa con la controversia dei due Dionigi e non solo con quella ariana come si crede di solito; la seconda, più interessante, riguarda i processi ecclesiastici, ma soprattutto afferma che l'Imperatore non può ordinare cose contrarie ai comandamenti divini; anzi ogni giudizio emesso dai magistrati per timore verso l'autorità è da considerarsi nullo. Ciò implicherebbe un forte sostegno alla resistenza nella persecuzione.

La fonte più antica che parla della fine di papa Marcellino è Eusebio di Cesarea, il quale, una manciata di anni dopo della sua morte, scrive nella sua Storia Ecclesiastica che egli fu portato via dalla persecuzione diocleziana. L'espressione, nonostante sia sintetica e insolita, lascia chiaramente intendere che il Papa pagò il suo tributo di fede alla violenza imperiale. Probabilmente fu mandato in esilio ed ivi morì prigioniero. Così si spiegherebbe anche il fatto che nel Catalogo Liberiano e nella Depositio Martyrum egli non è menzionato come martire. Tuttavia egli è ricordato come tale nel Martirologio Romano appunto nella data del 26 aprile e il suo supplizio viene correttamente attribuito a Massimiano. Del resto quando il Martirologio fu redatto la vicenda agiografica di Marcellino era oramai chiusa e ufficialmente lo si considerava tale, come del resto dovette avvenire fino agli anni costantiniani, prima dei quali confessori e martiri erano equiparati. Dopo questo non avvenne più e ciò giustifica l'omissione della notizia nel Catalogo Liberiano e nella Depositio Martyrum.

Marcellino, essendo piena la Cripta dei Papi a San Callisto e forse del tutto indisponibile il cimitero ufficiale per i cristiani a causa della persecuzione, fu sepolto nella Catacomba privata detta di Santa Priscilla, per la precisione nell'ipogeo degli Acilii Glabrioni, vicino al martire San Crescenzone, assai venerato all'epoca. Questa notizia è riportata nella prima stesura del Liber Pontificalis e attesta che il Papa godeva di una posizione di rendita nell'ambito della devozione popolare. La cripta di Crescenzone infatti era inserita negli itinerari di pellegrinaggio fino al VII sec. e vi si accedeva da una scala esterna dalla Basilica di San Silvestro. Da ciò si può arguire che nessuno dubitava della testimonianza data a Cristo da parte di Marcellino e forse anche che egli appartenesse o fosse legato alla famiglia degli Acilii. Vicino alla tomba di Marcellino fu raffigurata la scena biblica di Anania, Azaria e Misaele che, avendo rifiutato di adorare la statua di Nabucodonosor, vennero gettati nella fornace ardente. Anche questa decorazione attesta la radicata convinzione della storicità del martirio di Marcellino, se non anche un motivo polemico contro i suoi detrattori.

Dopo questa gloriosa testimonianza, Marcellino fu coinvolto in un sofisticato e stratificato processo di deturpazione della memoria, causato dalle lotte politiche ed ecclesiastiche dei Donatisti contro la Chiesa Cattolica e l'Impero.

Per capire bene cosa mosse i Donatisti contro Marcellino dobbiamo fare un excursus sulla loro vicenda, spostandoci nel futuro successivo al Papa calunniato ed evidenziando quei passaggi della loro storia che si riconducono alla questione di Marcellino. Il termine donatista viene dal nome del massimo teorico della disputa, il presule africano Donato. L'occasione venne dalla valutazione di un traditor, di chi cioè aveva, durante la persecuzione diocleziana, consegnato i Libri sacri e sacrificato agli dei, ottemperando ai decreti imperiali. Nel 312, alla morte del vescovo cartaginese Mensurio, il popolo e il clero scelsero come successore *Ceciliano*; questi però era fortemente avversato dai donatisti perché, quando ancora era diacono, aveva umiliato uno dei loro più influenti capi, rimproverandolo aspramente per il culto fanatico dei martiri. All'epoca quegli eretici ancora non avevano quel nome e si distinguevano per il loro rigorismo, senza professare alcuna dottrina eterodossa. Per impugnare l'elezione, i donatisti obiettarono a Ceciliano un presunto difetto nella consacrazione, compiuta tra gli altri dal vescovo Felice di Aptungi, che era stato appunto traditor. Questa obiezione trovò terreno fertile non solo nella particolare sacramentaria africana, ma anche nella malcelata ostilità dell'episcopato numida verso la sede primaziale cartaginese: il vescovo di Tigisi Secondo, inferiore di rango solo a Ceciliano, radunò un Concilio di settanta vescovi che, in linea con la tradizionale autonomia della Chiesa della Proconsolare, risolse la questione in modo sfavorevole a Ceciliano, accusato anche di essere un traditor e che fu deposto e rimpiazzato prima da Maiorino e poi da Donato stesso nel 313. La medesima accusa fu poi rivolta al defunto Mensurio. Un nodo della questione era certo il trattamento da riservare agli apostati pentiti: i rigoristi oscillavano dalla volontà di escluderli per sempre dalla Chiesa alla richiesta di umilianti e prolungate penitenze, che comportassero soprattutto la riduzione allo stato laicale; i moderati si accontentavano di imporre una congrua riparazione. Questo nodo non era però l'unico: sullo sfondo si agitava la questione classica della teologia sacramentale africana, la validità del sacramento *ex opere operando* e non *ex opere operato* (come nella teologia romana prima e universale poi). Tale questione era particolarmente importante proprio perché molti vescovi, presbiteri

e diaconi erano stati traditores. Costantino fu precocemente informato sugli sviluppi della crisi ecclesiastica africana da Osio di Cordova, il vescovo consigliere imperiale fino al Concilio di Nicea. Egli scrisse dunque a Ceciliano, riconoscendolo quale vescovo legittimo e offrendogli l'ausilio delle truppe imperiali per il ripristino dell'ordine, considerando così i donatisti dei semplici – e pericolosi – perturbatori della pace pubblica. I donatisti accusarono il colpo e scrissero al stesso sovrano tramite il prefetto Anullino, spiegandogli il proprio punto di vista e domandando di essere giudicati da un tribunale imparziale ed esterno, formato da vescovi gallici. L'imperatore accettò: una decisione questa in linea con la tradizione ecclesiastica, solita affrontare le questioni rimaste irrisolte in un sinodo interprovinciale in una assise ancor più prestigiosa. Costantino deferì questione al papa, l'africano san Milziade (311-314), *che era stato presbitero di Marcellino*, incaricandolo di allestire un tribunale con presuli gallici. Il pontefice, mostrando autonomia di giudizio, allargò la commissione – che Costantino aveva composto, oltre che col papa, coi vescovi di Autun, Colonia e Arles – ad altri quindici presuli italiani. Dinanzi a questa assise, secondo i deliberati imperiali, dovevano costituirsi dieci ceciliani col loro capo e dieci donatisti. *I decreti sinodali dovevano appurare se Ceciliano avesse rispettato la tradizione ecclesiastica facendosi consacrare da un traditor pentito, e sarebbero stati vincolanti per tutti. Chiamando Milziade a presiedere il tribunale da lui istituito con presuli gallici in base alla richiesta degli appellanti, che però del pontefice non avevano fatto menzione, l'imperatore mostrava dunque di non voler prescindere dal primato petrino e, accettando che Milziade ampliasse il tribunale in un sinodo, gli riconobbe autodeterminazione nella scelta dei mezzi di giurisdizione. Ma i donatisti si appellarono contro la sentenza, che fu di assoluzione per Ceciliano e di condanna per Maiorino e Donato. Sia Milziade che Costantino furono irritati dall'ostinazione donatista.* Il papa offrì la comunione canonica ai vescovi dissidenti, perché non corressero il rischio di perdere la sede ma anche per isolare Donato. *L'imperatore si risolse a convocare ad Arles (estate 314) un sinodo di tutti i vescovi occidentali. Il primo agosto il sinodo, presieduto da Marino di Arles e organizzato da Cresto di Siracusa, si aprì. Milziade era morto, e il nuovo papa, san Silvestro (314-335), anch'egli presbitero un tempo di Marcellino, inviò una piccola delegazione a rappresentarlo, non volendo lasciare Roma dopo la sua elezione. La sentenza di Arles confermò praticamente quella romana, e i Padri conciliari chiesero a papa Silvestro, con una deferente lettera, di comunicare i deliberati sinodali a tutto il mondo cristiano. I donatisti però non si sottomisero al concilio.* L'imperatore allora intervenne personalmente, ma non ebbero effetto né il divieto ai donatisti di lasciare Arles per l'Africa, né il tentativo di sostituire Ceciliano con un nuovo vescovo, né le minacce di scendere personalmente in Africa per risolvere la questione. Non gli restò che scoprire le carte (316) dichiarandosi fautore di Ceciliano, e prendere duri provvedimenti contro i donatisti (317): gli furono tolte molte chiese e i loro vescovi furono obbligati all'esilio.

I Donatisti, dopo il 370, cercarono di coinvolgere nell'accusa di aver consegnato le Scritture ai pagani, durante la persecuzione di Diocleziano, tutti coloro che avevano avuto in qualche modo a che fare con la loro condanna nelle fasi iniziali dello scisma, e cioè Osio di Cordova, Marcellino e i suoi presbiteri e futuri papi Marcello, Milziade e Silvestro. Parmeniano, vescovo donatista di Cartagine (362-391/92), nella sua prima opera, *Adversus ecclesiam traditorum*, non incolpa nessun papa in particolare, ma accusa in generale i cattolici di essere *traditores*, venendo poi confutato da Sant'Ottato di Milevi (320-380), nel *Contra Parmenianum Donatistam*. Stando a Sant'Agostino (354-430) e alla sua *Contra epistolam Parmeniani*, sempre Parmeniano, nella sua *Epistola ad Tyconium*, avanza l'accusa contro Osio e Milziade, cioè i due personaggi che direttamente erano stati coinvolti nella prima condanna dei donatisti, voluta da Costantino I il Grande (306-337). Essi, in quanto traditori, non avrebbero potuto nemmeno diventare vescovi e quindi la condanna da essi orchestrata sarebbe stata nulla. Ovviamente era la politica di Costantino che veniva messa in discussione, ma l'Imperatore non poteva essere messo in discussione. Agostino obiettò che simili accuse non potevano ragionevolmente essere mosse dopo tanti decenni. Sempre stando ad Agostino e alle sue opere, *Contra litteras Petilianus libri III* e *De unico baptismo contra Petilianum liber*, verso l'anno 400 comparve nella lista dei colpevoli anche il nome di papa Marcellino, che viene accusato da Petiliano, vescovo di Costantina, nella sua *Epistola ad presbyteros et diaconos*, di essere stato "il primo a bruciare i libri del Signore", quindi *prima* di Mensurio e di Ceciliano. Questo permette di supporre che Marcellino, da vivo, dovette essersi interessato alla questione dei rigoristi d'Africa, altrimenti tanto accanimento non avrebbe avuto senso. Forse raccomandò di perdonare subito i lapsi, anche mentre ancora infuriava la persecuzione, purché pentiti, secondo la prassi codificata da Papa Cornelio. In ogni caso, l'accusa a Marcellino, che se fosse stata vera avrebbe spezzato la

regolare successione apostolica a Roma, minava alla radice la validità della condanna di papa Milziade sia a Roma che ad Arles, in quanto egli non avrebbe mai potuto essere eletto in quanto non solo traditore ma ordinato da un traditore. Agostino nel *Contra Litteras* dà questa notizia su Marcellino ma le conferisce talmente poco credito da non difenderlo, mentre si dilunga su altri personaggi, come Ursacio e Macario, coinvolti nella disputa a titolo minore. Lo stesso Ipponense, intorno al 410, nel *De unico baptismo*, riporta la lista allungata di coloro che a Roma avrebbero consegnato le Scritture secondo gli eretici: non solo si nomina Marcellino nuovamente, ma anche i suoi presbiteri Marcello, Milziade e Silvestro, poi papi, tutti peraltro esponenti di una linea di rigore contro i lapsi in persecuzione, ossia prove viventi del fatto che la Chiesa Cattolica non era lassista come dicevano i Donatisti. Tutti successori di Marcellino da lui ordinati che, per il tradimento, non avrebbero mai potuto diventare papi e quindi nemmeno fulminare alcuna condanna. Agostino rispose considerando calunnie prive di qualsiasi fondamento quelle rivolte a "Marcellino e i suoi presbiteri Milziade, Marcello e Silvestro", in quanto Petiliano non adduceva la più piccola prova e pertanto essi erano da considerare innocenti. Alcuni hanno considerato debole questa difesa, ma in realtà è la più forte possibile, in quanto attesta che le calunnie venivano propalate senza alcun riscontro.

In realtà, come ho detto, i Donatisti altro non volevano che gettare discredito su chi li aveva condannati, invalidarne gli atti con l'apostasia che avrebbe implicato la loro decadenza dal rango ecclesiastico corrispondente e soprattutto attestare la fine della successione apostolica dei vescovi romani, così da dare credito al presule che la loro piccola comunità aveva, ai tempi della polemica con Agostino, nella capitale. Agostino allora, nella sua Epistola LIII e nel *Contra Litteras*, osservò che nessun vescovo donatista era inserito nella successione romana e che quindi il loro presule in ogni caso sarebbe stato un abusivo sulla Cattedra di Pietro. Agostino inoltre rimproverò ancora una volta ai Donatisti di non avere avanzato queste accuse al tempo dovuto, ma con molto ritardo. Nella conferenza di Cartagine del 411 i Donatisti colpirono specialmente Marcellino, sostenendo che bisognava staccarsi dai cattivi con una separazione fisica, ossia con uno scisma. Questa notizia, data sempre nel *De unico baptismo* e nel *Breviculus collationis cum Donatistis*, prova inequivocabilmente che Marcellino prese posizioni sgradite ai Donatisti, altrimenti la calunnia sarebbe stata rivolta solo a Milziade. Era tutto il Papato del periodo a cavallo tra Diocleziano e Costantino ad essere sotto attacco. Le opere donatiste, come le *Gesta Collationis Carthaginensis* e il *Liber genealogus*, presentano un certo Felice, altrimenti sconosciuto, come legittimo vescovo di Roma e affermano che, "costretti [dagli imperatori Diocleziano e Massimiano] Marcellino a Roma e Mensurio a Cartagine, Stratone e Cassiano diaconi di Roma e Ceciliano, mentre erano diaconi della verità pubblicamente hanno bruciato i vangeli sul Campidoglio". Lo scopo ultimo dello scritto donatista era ancora una volta di colpire Ceciliano ed anche, indirettamente, papa Milziade, ordinato presbitero da Marcellino, il quale aveva assolto Ceciliano nel Concilio romano del 313. Poiché i donatisti ricorrevano sempre a sotterfugi e cavilli nella polemica, come giustamente rilevava Agostino, un'accusa così grave, se avesse avuto qualche fondamento, sarebbe stata addotta in precedenza, specialmente al tempo del Concilio di Roma del 313 o di Arles del 314. Pertanto si deve pensare che essa sia stata inventata in tempo successivo, per gli intenti descritti. Si può inoltre arguire, dall'asserita presenza di Ceciliano a Roma, che tra la Santa Sede e la Chiesa Cartaginese vi erano già forti legami durante la persecuzione, per trattare affari comuni, che evidentemente erano gestiti in un modo che ai rigoristi, poi donatisti, non piacevano, e che quindi probabilmente vertevano sul trattamento dei lapsi.

Invece la tradizione orientale ha un alto concetto di Marcellino. Infatti San Teodoreto di Ciro (393-466), che pur non nomina papa Marcello, dice di Marcellino che "si era nobilmente distinto durante la persecuzione" nella sua *Historia ecclesiastica*. Il fatto che non nomini Marcello non autorizza a credere che l'encomio sia stato il frutto della confusione dei due personaggi.

Le calunnie donatiste tuttavia fecero breccia a Roma e già papa San Damaso I (366-384) si distinse non dedicando al Predecessore nessuno dei suoi epigrammi. Forse ebbe dei dubbi sul suo comportamento o forse non volle dare nell'occhio difendendo un personaggio controverso, dopo aver avuto egli stesso una elezione movimentata. Vi è tuttavia un'altra opinione in merito, per la quale Damaso, scrivendo l'epigramma su papa Marcello, intendesse riferirsi a Marcellino, anche in considerazione del fatto che il nome del secondo è diminutivo di quello del primo.

Anche il ciclo agiografico di Marcellino ne risentì. La Passione di Marcellino, composta alla fine del V secolo e andata persa, fu un tentativo di riabilitare il Papa controverso. Marcellino non consegnò le Scritture come dicevano i Donatisti ma bruciò alcuni granelli di incenso agli dei pagani. Forse qui si attutì la tradizione ostile al Papa attribuendogli un gesto meno grave di apostasia o si attinse ad un'altra tradizione diversamente sconosciuta. Pentitosi del suo gesto, Marcellino affrontò il martirio con Claudio, Cirino e Antonino il 31 marzo. La notizia entrò nel Liber Pontificalis, nel quale il presbitero Marcello, poi suo successore, esortava il Papa a non apostatare. Marcellino, che anche in questa fonte non consegnò i libri sacri, pentitosi subito, accettò il supplizio della decapitazione, con i martiri Claudio, Cirino e Antonino. Il corpo di Marcellino, che nel Liber viene martirizzato per volontà di Diocleziano – che invece stava a Nicomedia – rimase insepolto per venticinque o ventisei giorni per poi essere seppellito di notte da Marcello e dalla nobildonna Lucina, assieme ad altri presbiteri e diaconi, al canto di inni sacri, nel Cimitero di Priscilla il 26 aprile. La penitenza quasi immediata, la decapitazione e la vergogna dell'esposizione del suo corpo riscattarono ampiamente, per l'autore del Liber, la caduta di Marcellino. Questa versione ufficiale della storia dei Papi era la risposta alle pretese donatiste di avere un vescovo legittimo a Roma. Strano il cambiamento delle date di morte e deposizione rispetto al Catalogo Liberiano: forse in esse davvero accaddero cose importanti a Marcellino, che qui vennero adombrate nelle sue ultime vicende terrene, espellendo dal racconto qualsiasi riferimento a quell'esilio che, come vedemmo, è stato il finale più probabile della vita del Papa, anche se avvenuto in un luogo sconosciuto nel quale, quindi, chiunque poteva immaginare che fosse accaduta qualunque cosa.

Contemporanea alla Passio Marcellini fu composto anche un altro falso riguardante il sedicente cedimento nella persecuzione del Papa cioè gli Atti del Concilio di Sinuessa, presso Capua, del VI sec., secondo i quali Marcellino, durante un Sinodo segreto di trecento vescovi appositamente convocato, riconobbe la sua colpa, ma per la sua autorità volutamente non fu condannato dagli altri presuli, di fronte ai quali tuttavia, per l'evidenza dei testimoni, egli stesso fu costretto a condannarsi, mentre altri presbiteri e diaconi furono censurati per lo stesso delitto. Secondo questo testo Marcellino si sarebbe dimesso dall'episcopato il 23 agosto del 303, ma gli Atti e la Passio non concordano sulla cronologia del cedimento di Marcellino e sul contenuto. La *sitz im leben* degli Atti è quella della contestata doppia elezione di papa San Simmaco (498-514) e dell'antipapa Lorenzo (498-499; 501-506). Al primo, insediato sul trono per verdetto di Teodorico il Grande (493-526) e accusato di tanti misfatti, il Concilio Romano confermò l'obbedienza, in base al principio per il quale il Papa non può essere giudicato da nessuno. Questi Atti, quindi, non solo

risolvevano il problema di Marcellino in modo postumo, ma soprattutto legittimavano Simmaco, anch'egli calunniato anche se in altri ambiti. Tuttavia davano una versione completamente diversa della storia del Papa presunto apostata. Essi dunque attestano che esisteva una ulteriore, terza tradizione, che escludeva Marcellino dalla successione apostolica per sua scelta e salvaguardava l'elezione dei successori. Ciò attesta che gli Atti non nacquero esclusivamente per difendere Simmaco, ma anche per dare voce a chi, pur credendo, come oramai tutti all'epoca, che Marcellino era stato un apostata, voleva scagionare da ogni responsabilità i Papi suoi successori che egli aveva inserito nei sacri ordini. In genere, escluso Marcellino dall'*Index* dei Papi realizzato nel V sec., tutti gli elenchi occidentali dei Pontefici, da esso dipendenti, fino al VII sec., lo esclusero dal loro computo, nonostante, come vedemmo, la devozione e il pellegrinaggio alla sua tomba non ne fossero minimamente danneggiati.

Come si vede, la storia agiografica di Marcellino è contorta e intricata, ma possiamo mettere alcuni punti fermi. La testimonianza di Eusebio – ossia la più antica – e quella delle fonti greche successive, aliene dalle controversie ecclesiastiche occidentali, non esita minimamente ad attribuire a Marcellino coraggio e costanza nella persecuzione, cosa confermata dalla devozione popolare antica e costante e dai riscontri archeologici della sua sepoltura. Questa notizia, generica ma esauriente, fa pensare che il Papa fosse mandato in esilio e che vi morisse. La località rimase sconosciuta, anche perché il grosso dei documenti papali del periodo scomparve durante le persecuzioni e i fatti convulsi che le seguirono. Si può ipotizzare che Marcellino fu dapprima arrestato, forse il 31 marzo del 304, e che durante questa operazione di polizia fossero confiscati e distrutti i libri sacri della Chiesa Romana, senza che il Papa potesse opporre alcuna resistenza. Per un periodo di tempo, magari fino al 25 aprile dello stesso anno, Marcellino venne tenuto prigioniero a Roma e sottoposto a forti pressioni perché sacrificasse agli dei, così da dare l'esempio ai suoi fedeli. Sostenuto dal suo clero, che forse condivise la sua prigionia, e in particolare dal presbitero Marcello, il Papa rimase fermo nel suo diniego. Indi il governo, non volendo perdere un ostaggio così prezioso che gli permetteva di tenere la Chiesa Romana decapitata, ma anche per aumentare la pressione psicologica su di lui e sui cristiani della città, potrebbe aver deciso di deportarlo in una località sconosciuta, mentre altri prigionieri furono martirizzati. Colà, isolato dal suo clero ma sempre saldo nella fede, Marcellino potrebbe aver di fatto rinunciato al governo della Chiesa, delegando in pieno il presbitero e il suo capo riconosciuto, Marcello, alle funzioni di comando. Tale rinuncia potrebbe essere accaduta il 23 agosto del 304 ed essere comunicata ai vari vescovi d'Italia. Infine Marcellino morì il 25 ottobre dello stesso anno e, dopo qualche tempo, la sua salma fu inumata con tutti gli onori dal suo clero in una funzione notturna. Fin qui il fatto storico e i probabili complementi.

Poi si scatenò la polemica donatista e, per colpire alla radice le condanne contro di loro, questa piccola ma attiva ed influente parte ecclesiastica, molto dopo la morte del Papa, cominciò a propalare le sue calunnie contro Marcellino, inventando o mistificando i fatti, a partire dal papato di Damaso I. I Donatisti, consci del fatto che Marcellino era stato mandato in esilio, concentrarono le loro calunnie al periodo romano del Papa, affermando che i Vangeli erano stati da lui consegnati spontaneamente allo Stato e che anche i suoi principali collaboratori, poi suoi successori, furono correi.

Questa voce si diffuse in Roma e negli ambienti cristiani alcuni presero la penna per difendere la memoria del Papa defunto. Nella Passione tutta la sua vicenda si concentrò a Roma, laddove i donatisti affermavano che avesse apostatato, ma l'accusa di consegna dei libri venne ignorata e sostituita con quella di aver bruciato incenso agli dei. Le pressioni che

il Papa aveva subito vennero trasformate in una sua caduta. Il giorno della morte e quello della sepoltura altro non erano che quello dell'arresto e dell'esilio da Roma, scomparso completamente dal racconto. Allo stesso modo, negli Atti di Sinuessa, l'antica notizia della fine dell'esercizio attivo del ministero petrino venne trasformata in una pubblica confessione di un Papa che però non poteva essere giudicato da nessuno. Il ciclo della Passione entrò sgangheratamente nel Liber Pontificalis. Il suo presunto lapsus, autocondannato o meno, lo avrebbe privato della dignità papale e per alcuni cronisti egli non dovette rimanere nell'elenco dei Papi, nemmeno nel periodo antecedente al sedicente tradimento. Fu così che nacque la confusione con Marcello, suo successore, che per un certo periodo aveva esercitato funzioni luogotenenziali.

Non deve meravigliare che i donatisti riuscissero così bene ad infangare il nemico: non riuscirono i servizi segreti dell'Est nel XX sec. a propalare la menzogna dei silenzi di Pio XII durante lo sterminio degli Ebrei o a coprire del tutto il loro ruolo nell'attentato a Giovanni Paolo II, nel Sequestro Orlandi e nel crack dell'Ambrosiano? Non sarebbe la prima volta che un avversario potente infiltra dall'interno la Chiesa e ne altera l'autocoscienza.

La fisionomia di Papa Marcellino appare così restaurata nella sua purezza di uomo mite, misericordioso, pio e fedele fino alla testimonianza estrema. E' tuttavia degno di nota che la convinzione che un Papa potesse aver apostatato ha convissuto con ben tre altre idee: la necessità di espellerlo dagli elenchi ufficiali, quella di assolverlo moralmente per la sua respicenza e quella che egli, nonostante ciò, non potesse essere giudicato da nessuno. Il che vuol dire che per la Tradizione anche una simile accusa non interrompeva la regolare successione all'Apostolo Pietro, in qualsiasi ipotesi.

In ragione della ricostruzione fatta, tuttavia, non appare giusto che la memoria del Papa Confessore sia stata espunta dal Calendario Romano, anche se si è trattato di una scelta forse più comprensibile di altre analoghe.

SAN MARCELLO I (nov./dic. 306- 16 gen. 308)

Fino a quando Marcellino fu vivo, sia che avesse abdicato sia che avesse delegato i suoi poteri sia che non avesse fatto nulla di tutto questo, la Chiesa Romana, come aveva fatto ai tempi di Fabiano e di Sisto II, non volle eleggere nessun successore e fu governata collegialmente dai presbiteri, tra i quali spiccava la figura del romano Marcello, tra i principali collaboratori del Papa dapprima in carcere e poi defunto. La situazione cambiò con l'ascesa al soglio imperiale di Massenzio nel 306, sotto il quale il clero capitolino poté eleggere Marcello come Papa, in quanto l'imperatore ostentava simpatia verso il cristianesimo. Si pensa che questo sia avvenuto all'incirca due anni dopo il decesso di Marcellino, ma non mancano studiosi che pospongono ulteriormente l'elezione di Marcello al periodo tra il 27 maggio e il 26 giugno 308. I primi fanno morire il Papa il 16 gennaio 308, i secondi lo stesso giorno dell'anno successivo. Altri ancora lo fanno eleggere nel 307, altri lo fanno morire nel 309 o nel 310.

La base di queste dispute è ovviamente documentaria. Il Liber Pontificalis, con quelle sviste per cui è celebre, asserisce che dopo la morte di Marcellino, la Santa Sede rimase vacante sette anni, tre mesi e venticinque giorni, ossia nel 311, salvo aggiungere poco più giù che fu eletto durante il terzo consolato dell'imperatore Massenzio e quello di Massimo e morì subito dopo. Il dato, esposto in modo grammaticalmente scorretto, comunque venga interpretato, smentisce la vacanza lunga della Sede asserita poche righe prima. Il Catalogo

Liberiano fa invece eleggere Marcello quattro anni dopo la morte di Marcellino, ossia nel 308, con un sistema di datazione senz'altro corretto, ossia omettendo il nome del primo console (che era Diocleziano, sebbene avesse abdicato, per cui a Roma non era riconosciuto) e inserendo quello del secondo, ossia Massimiano, e lo fa morire anch'esso dopo un anno. Tuttavia lo stesso Catalogo indica come successore di Marcello papa Eusebio, il 18 aprile del 308, contraddicendo se stesso. Per evitare slittamenti eccessivi delle date del papato successivo, quello di Marcello deve essere per forza retrodatato rispetto alle due fonti citate, sebbene la seconda sia molto più precisa, almeno riguardo al suo inizio. Di certo Eusebio fu eletto il 18 aprile e consacrato lo stesso giorno e questo significa che era una domenica, il che avvenne nel 308. Forse vi furono ritardi nell'elezione di Marcello per la divisione in fazioni della comunità romana a causa della questione dei lapsi, ma non penso sia ragionevole immaginare che la vacanza della sede sia stata addirittura annosa dopo la fine della persecuzione. Magari, via via che il tempo passava, alcuni gruppi di fedeli, che all'inizio non lo riconobbero Papa, gli aderirono e questo potrebbe aver influito sulla determinazione della data di inizio del suo governo in base alle posizioni dei redattori dei testi antichi. Ma certamente vi furono errori e non da poco nella stesura delle fonti.

La convinzione di alcuni, per la quale Marcello sia stato solo un reggente della Santa Sede o addirittura la stessa persona con Marcellino, è senza fondamento, anche se scaturì dalla confusione, in diverse fonti, tra i due personaggi. In effetti, tali fonti non sono autorevoli come il Catalogo Liberiano, che elenca in successione i papi Marcellino e Marcello, e come l'epigramma damasiano dedicato a un Marcello, rettore, ossia vescovo, della Chiesa Romana – sebbene, come dicemmo, non è peregrina l'ipotesi che Damaso parlasse di Marcellino in quella poesia. Anche il Cronografo del 354 elenca Marcellino e Marcello quali papi distinti e in successione. E' vero che Eusebio elencò i Papi sino a Marcellino e che Girolamo, continuandolo, gli diede come successore Eusebio, ma la cosa dipese da una semplice svista, causata dalla semiomonimia e perpetuata nelle liste dipendenti da quella girolamiana, ossia in quelle di Prospero di Aquitania e Ottato di Milevi, mentre quella di Agostino, basata su studi propri e ben fondata sulle fonti legate anche alla disputa donatista, distingue tra loro Marcellino e Marcello, facendo succedere il secondo al primo. La mancanza del secondo nome in alcuni manoscritti dell'Epistola LIII, ossia nel testo agostiniano a cui facciamo riferimento, è conseguenza di errore di copista. In Oriente poi Teodoreto di Ciro non nomina Marcello, ma questo non significa che non lo conoscesse. Teofane invece, che è più tardivo, confonde Marcello con Marcellino e la cosa si ripete in altre fonti greche, ma non prova l'inesistenza del pontificato del primo ma solo la disinformazione degli autori. L'Index del Liber Pontificalis, per le circostanze descritte a proposito di Marcellino, omette il nome di questi a vantaggio del solo Marcello, cosa che viene ripresa dagli elenchi papali dei secc. V-VII, eccetto quello di Laon, che li riporta entrambi. In alcuni casi la svista si dovette ad errori paleografici dovuti alla somiglianza dei nomi e all'imperizia dei copisti.

La Depositio Episcoporum del 336, inserita nel Cronografo, omette a sua volta la memoria liturgica di Marcello, che – come vedremo – il Martirologio Geronimiano fissa al 16 gennaio, la data che abbiamo indicato per la sua morte, mentre commemora Marcellino al 15 dello stesso mese, dando l'indicazione corretta della sua sepoltura. Siccome anche i sacramentari posteriori e il Liber Pontificalis hanno la stessa data del Martirologio Geronimiano, è impossibile dedurre dalla Depositio l'inesistenza di Marcello, ma solo e più ragionevolmente un errore paleografico che, trasformando in una copia del testo Marcello in Marcellino, abbia poi causato la trasformazione della data da XVI a XV, in virtù del fatto

che quella originaria era riservata ad altro Santo, sebbene qui non commemorato, perché considerato martire e non semplice vescovo, sebbene in realtà fu solo confessore. L'errore quindi è abbastanza tardivo, in quanto suppone la distinzione liturgica tra martiri e confessori e l'erronea attribuzione del martirio al Papa. Del resto, i Martirologi Gelasiano, Gregoriano e Romano confermano la data del 16 gennaio come memoria di Marcello I.

Paradossalmente, le accuse donatiste contro Marcellino, Marcello, Milziade e Silvestro, tutti Papi in successione, riportate da Agostino e di cui abbiamo parlato, sono la prova più forte dell'esistenza distinta di Marcello da quella di Marcellino.

Marcello, nella prima edizione del Liber Pontificalis, era figlio di un altro Marcello, mentre la seconda edizione lo dice figlio di un certo Benedetto e originario del quartiere in Via Lata. Credo che la notizia più antica sia da preferire.

Come attesta il Liber Pontificalis e come di solito esso registra dopo ogni persecuzione, il Papa riorganizzò la Chiesa Romana, con i suoi venticinque titoli presbiterali storici. I presbiteri dovevano occuparsi pure dei cimiteri. Nei titoli si preparavano i candidati al battesimo e si impartiva l'assoluzione ai penitenti, lapsi compresi. Potrebbe essere stato Marcello stesso a porre le fondamenta di quella chiesa di Roma che poi divenne il titolo presbiteriale cardinalizio a lui dedicato.

Marcello edificò il Cimitero di Santa Novella di fronte a quello di Santa Priscilla, sulla Salaria. Forse esso altro non era che il secondo piano del cimitero priscilliano.

Del tutto infondata è l'insinuazione che egli abbia cancellato il nome del predecessore dagli elenchi papali per la sua apostasia.

L'accusa donatista rivolta a Marcello di essere stato un traditore che consegnò i libri sacri ai pagani è priva di fondamento, come abbiamo visto con Marcellino, e fa a pugni con la posizione presa dal Papa, il quale stabilì, conformemente alla Tradizione, che i lapsi potevano essere perdonati ma solo dopo aver fatto penitenza. Un gesto che sarebbe stato un autogoal se il Papa fosse stato colpevole lui stesso, senza contare che con quello stigma non sarebbe mai stato eletto, divieto ribadito di lì a poco dal Concilio di Arles del 314. In conseguenza di ciò e a fronte di una maggiore documentazione superstita coeva ai fatti, il Liber Pontificalis non accolse nessuna di queste calunnie nella sua biografia di Marcello e in quella di Marcellino lo presentò come colui che cercò di trattenere il Papa dall'apostasia.

Le penitenze imposte da Marcello I agli apostati sembrarono eccessive ad alcuni e ne derivarono lotte cruente, il che implicò di fatto uno scisma. La crisi era molto grave non solo a Roma, ma anche in Egitto e in Africa, dove avrebbe generato lo scisma donatista e quello meleziano. Un apostata denunciò il Papa a Massenzio, che risiedeva a Roma, come cristiano e perturbatore della pace pubblica. Fu così che Massenzio, pur senza autentici intenti persecutori, prese la decisione di mandare in esilio Marcello, in una località ignota, forse la stessa di Marcellino. Il Pontefice non sembra abbia abdicato prima di lasciare Roma per il luogo del suo esilio e quindi la Chiesa rimase di fatto senza guida. Poco dopo il Papa morì nel suo luogo di esilio e la sua salma fu riportata a Roma ed inumata nella Catacomba di Santa Priscilla. Egli dunque morì da confessore, come attesta il Martirologio Geronimiano del V sec., rammentandolo appunto il 16 gennaio. La traslazione della salma avvenne in un anno imprecisato, tra il 308 e il 314.

La Passione di San Marcello, usata dal redattore della seconda versione del Liber Pontificalis, afferma che Massenzio voleva che il Papa sacrificasse agli dei e che, dinanzi al suo rifiuto, lo arrestò due volte e trasformò la chiesa da lui costruita in una scuderia e ve lo mise quale palafreniere, condizione nella quale morì. Non escluderei che, per un periodo di tempo, Marcello fosse trattenuto in prigionia nella sua chiesa e che questa fosse profanata,

né che il Papa fosse costretto ad umili lavori, ma la notizia della sua morte fuori Roma, magari anche colà come servo, è da preferire.

La Passione di San Marcello dipende a sua volta da un testo della seconda metà del V sec., la Passione di San Ciriaco e compagni, nella quale si parla anche del Papa, perseguitato più verosimilmente da Massimiano. Il Papa, in questo racconto, aveva avuto ricche donazioni dalla matrona Lucina, aveva consacrato la casa di lei trasformandola nella chiesa appunto di San Marcello e vi celebrava la Messa. Per il resto, è sostanzialmente simile alla fonte derivata. La sepoltura, come per la maggior parte delle leggende agiografiche, è opera della pia matrona Lucina, evidentemente nome in codice per indicare chi si prendeva la briga di seppellire i cristiani anche a dispetto dell'autorità.

E' triste constatare che la memoria di Marcello I sia stata espunta dal Calendario Romano nel 1971, nonostante non si possa dubitare del fatto che egli sia morto come confessore.

La sepoltura di Marcello, vicina a quella di Marcellino perché nel perimetro delle Catacombe di Santa Priscilla, è tuttavia distinguibile da essa e ulteriore prova della sua esistenza storica: il nostro Papa fu sepolto in San Silvestro, dove è attestato dalla Notitia Ecclesiarum e dal De Locis Sanctis Martyrum del VII sec. e in cui il suo culto ebbe più visibilità, tanto che la chiesa spesso fu indicata col nome del Pontefice. Di certo fu papa Silvestro (314-335) a costruire la Chiesa che porta il suo nome sulla Catacomba, nella quale furono collocate le ossa di Marcello e poi l'epitaffio di Damaso I. Se la traslazione della venerata salma avvenne prima della costruzione della chiesa, allora essa dovette essere in origine seppellita sotto terra, ma non sappiamo dove, per cui i primi anni del papato silvestrino sono i più gettonati per la collocazione cronologica del rientro delle reliquie di Marcello a Roma. Nel IX sec. vennero spostate in San Marcello in Via Lata.

A Marcello sono attribuite due lettere dalla tradizione apocrifia: la prima, anacronisticamente, rivendica alla Santa Sede le cause maggiori; la seconda rimprovera Massenzio per la persecuzione e statuisce norme sui sinodi episcopali.

Marcello I fu un uomo fedele e coraggioso, severo ma non spietato, misericordioso ma non debole, caritatevole e pio. Un Santo ancora oggi ricco di fascinazione spirituale.

SANT'EUSEBIO (18 apr. 308 - 26 sett. 310)

Eusebio, originario della Grecia, fu eletto Papa il 18 aprile 308 e consacrato nello stesso giorno, in quanto era una domenica, l'unico in cui si potevano fare le ordinazioni. Per questo è difficile immaginare, come pure alcuni fanno, che egli sia stato eletto nel 309 o nel 310, quando il 18 aprile cadde in altri giorni della settimana. Giorno e mese sono tramandati dal Catalogo Liberiano, che però gli attribuisce quattro mesi e sedici giorni di pontificato nel 309, sbagliando peraltro clamorosamente il computo, in quanto, come vedremo, nella stessa fonte Eusebio muore il 17 agosto. Il Catalogo afferma anche che Eusebio fu eletto tre mesi e otto giorni dopo la morte di Marcello I, ma il dato non è veritiero, né lo è quello del Liber Pontificalis, che assegna alla sede vacante venti giorni e che pure colloca il papato di Eusebio nel 309. La durata di questo Pontificato è una vexata quaestio: il Continuatore della Cronaca di Eusebio gli assegna sei o sette mesi, in base all'editore, mentre Prospero di Aquitania gliene riconosce sette, il Liber Pontificalis sei anni, un mese e tre giorni.

Scartando l'ipotesi, autorevole ma superata, di un Eusebio eletto papa nel 310-311 dopo la deposizione dell'apostata Marcellino nel 304 e senza un papa intermedio, l'idea che faccio mia di un pontificato di due anni, cinque mesi e nove giorni sembra la più realistica per colmare il tempo tra il Predecessore e il Successore, papa Milziade.

Prima di essere Papa e presbitero, Eusebio era stato medico, stando al Liber Pontificalis. Alcuni assegnano al periodo del suo Papato l'invenzione della Croce a Gerusalemme da parte di Sant'Elena, cosa non impossibile.

Gli sono attribuite tre lettere che, sebbene pseudoepigrafiche nella stesura, potrebbero conservare insegnamenti reali: il divieto ai laici di accusare il clero e l'assoluzione agli eretici, dopo la penitenza, per mano del vescovo senza altre cerimonie particolari. Anche cinque decreti canonici gli sono erroneamente attribuiti.

Il suo pontificato fu travagliato dalla prosecuzione delle dure lotte sul trattamento dei lapsi. Eusebio mantenne la linea tradizionale, di Marcello I, di Cornelio e di Dionigi, ossia una riammissione dopo una congrua penitenza.

Tuttavia l'opposizione a questa politica si radicalizzò e arrivò ad esprimere una guida carismatica, una sorta di antipapa soft, sullo stile di Ippolito, nella persona del diacono Eraclio, durante il 310. Questi, stando alla testimonianza di Papa Damaso I, vietava ai lapsi di piangere i loro peccati, espressione che si può intendere sia in senso rigorista, ossia di esclusione a vita dalla Chiesa anche se essi erano pentiti, o lassista, ossia di riaccoglimento senza condizioni. Personalmente credo sia plausibile la prima interpretazione, sulla scia della tradizione di Erma, Ippolito e Novaziano, destinata a confluire in quella donatista, alimentata dall'insegnamento di Tertulliano.

Le lotte furono tanto aspre che per la pace pubblica Massenzio dovette ordinare la deportazione di entrambi i contendenti, in particolare del Papa in Sicilia a Siracusa, dove egli morì il 26 settembre 310. Egli fu dunque confessore, anche se, poeticamente, Damaso I, nell'epigramma dedicatogli, lo chiamò martire. La data del 17 agosto, riportata dal Catalogo Liberiano per la sua morte, appare meno credibile, sebbene in essa attualmente il Papa sia commemorato nel Calendario Romano. Il corpo di Eusebio fu poi traslato nel Cimitero di San Callisto. La sua memoria liturgica era fissata al 26 settembre, come testimoniano la Depositio Episcoporum, il Martyrologium Hyeronimianum e quello Romanum. La sepoltura dovrebbe invece collocarsi al 2 ottobre, giorno in verità indicato dal Martirologio Geronimiano per il suo martirio, mentre il 26 settembre, in cui pure era commemorato come ho appena detto, il testo collocava l'inumazione, con una chiara inversione. L'8 dicembre è ancora ricordato il nostro Santo nel Martirologio Geronimiano, ma per uno scambio con Sant'Eutichiano, spostato al giorno precedente in modo erroneo. Come si vede, la tradizione agiografica di Eusebio nel Geronimiano è un poco confusa.

In ogni caso, si può ipotizzare che Eusebio fosse deportato in Sicilia il 17 agosto, vi morì il 26 settembre e fu inumato a Roma il 2 ottobre. Se questi eventi avvenissero lo stesso anno o in anni diversi, per cui Eusebio venne deportato anche un anno prima della sua morte così da lasciare la Chiesa di Roma nel caos, non possiamo saperlo con certezza. Infatti non vi sono elementi per asserire che egli abbia abdicato prima di essere deportato e quindi in sua assenza la Santa Sede rimase senza governo, ossia senza né un comitato di reggenza – anche per le divisioni del clero - né un successore, la cui elezione sarebbe stata accompagnata da tumulti e quindi forse vietata. Se davvero le date della deportazione e della morte si riferissero ad anni diversi, questo potrebbe spiegare le gravi oscillazioni della tradizione documentaria sulla durata del suo papato: da un lato le fonti avrebbero collocato la fine del suo papato o al momento della deportazione o a quello della morte, dimenticando del tutto la distanza di anni tra loro e quindi computando solo i mesi dalla data di elezione, per cui Eusebio sembrò aver pontificato meno di un anno, tra i quattro e i sei mesi. Dall'altro, la dimenticanza degli anni di riferimento potrebbe essere stata causata dal fatto che, al momento della deportazione, per alcuni Eusebio cessò di essere papa, perché smisero di

riconoscerlo come tale. Le vicende belliche e persecutorie fecero il resto, distruggendo la documentazione e consegnando quella residua agli errori dei copisti.

Se la traslazione della salma di Eusebio avvenne prima della Battaglia di Ponte Milvio nel 312, allora fu Massenzio ad autorizzarla, altrimenti l'ordine venne da Costantino il Grande.

Per quanto concerne la sua tomba, nella Catacomba di Callisto una scala collega con l'esterno quasi direttamente la cripta di Eusebio, che è di fronte a quella di papa Caio. La cripta contiene tre arcosolia: quello di destra per chi entra doveva contenere i resti del Papa ed in esso era collocata la iscrizione damasiana. La sua tomba era meta di pellegrinaggi, per questo aveva ricevuto una sistemazione monumentale da parte di Damaso nella seconda metà del IV secolo. Decorazioni importanti a mosaico ornavano la cripta di papa Eusebio: di esso restano tracce sullo stucco. Nella stessa stanza era seppellito un vescovo africano, Ottato di Vesceter, della Mauretania Sitifense, i cui resti furono portati a Roma nel momento della persecuzione di Genserico nel 439. La stanza più grande, destinata ad accogliere i pellegrini, non sembra anteriore a Damaso. Dal XVII sec. si asserisce che Eusebio sia stato almeno in parte traslato nella chiesa di S. Sebastiano, connessa al cimitero di Callisto. Fonti spagnole dello stesso secolo asseriscono invece che il suo corpo fu portato in Spagna, mentre le fonti romane continuano a dire che il suo corpo era ancora venerato non solo in S. Sebastiano, ma anche in S. Lorenzo in Panisperna.

Eusebio fu un papa fermo, equilibrato, misericordioso e giusto, degno di essere annoverato nel grande empireo dei Santi della Chiesa Cattolica Romana.

[ERACLIO, 310]

Nell'anno di maggiore fermento della controversia penitenziale sui lapsi, ossia il 310, la fazione rigorista ruppe, in circostanze imprecisate, con Eusebio e scelse un antipapa, tra i meno conosciuti, il diacono Eraclio, per il cui nome si può ipotizzare una sua origine greca. Papa Damaso I, nel suo epigramma su Eusebio, è l'unico a darci informazioni su di lui, dicendo che Eraclio proibiva che i lapsi piangessero i loro peccati, con una frase interpretabile sia in senso lassista che rigorista, anche se la seconda lettura è quella più logica e plausibile. Probabilmente Eraclio già da prima sosteneva questa linea ma solo in mezzo a ribellioni, uccisioni, guerre civili e disordini – puntualmente elencate in tal modo da Damaso – la Chiesa si divise e venne intronizzato l'antipapa. La sua ascesa non placò tutto questo caos e l'imperatore Massenzio, così come aveva fatto con Marcello I, decise di mandare in esilio sia Eusebio che Eraclio. Questo gesto, quindi, come del resto quello verso Marcello, non fu persecutorio ma, a suo modo, di protezione della Chiesa. Eraclio fu spedito in una località sconosciuta, probabilmente in Sicilia, come Eusebio, dove morì. Ovviamente, se quest'ultimo fu deportato nel 309, anche Eraclio fu mandato in esilio in quel periodo, per cui l'elezione dell'antipapa andrebbe retrodatata. Non sappiamo se questa comunità rigorista, radunatasi attorno ad Eraclio, si riallacciasse in qualche modo a quella di Novaziano e alla sua Chiesa ancora esistente, né se continuasse ad esistere fino a congiungersi con quella donatista, per cui quel vescovo Felice, che la setta africana presentò come legittimo presule romano, potrebbe considerarsi successore di Eraclio.

Questa spaccatura della Chiesa Romana è simile a quella che si produsse, nello stesso periodo, ad Alessandria d'Egitto, dove il patriarca Pietro, nella sua lettera canonica, mantenne viva la tradizione cattolica di riammettere i lapsi alla comunione ecclesiastica dietro penitenza, mentre Melezio di Licopoli sostenne la linea rigorista. Tale scisma poi

conflui in un alveo più ampio, legato alla controversia ariana, ovviamente legando i rigoristi agli eretici.

www.theorein.it - Settembre 2021